

Capitolo primo

Italiano, tra libertà e norma

1. *Italiano, la grande bellezza.*

Cesare Cases, nelle *Confessioni di un ottuagenario*, parlando del tedesco ch'egli dominava meglio di un tedesco annotava: «Io ho sempre sentito l'italiano come un attestato di nobiltà culturale». L'italiano è intriso fino all'osso di aulico e antico, di latino e di greco. Dopo la componente principale del lessico italiano, quella latina, il greco è parte essenziale del linguaggio intellettuale: sono di matrice greca *idea, parola, scuola, storia, filosofia, logica, fantasia, psicologia, democrazia, politica, teatro, metafora, atomo, elettricità, cibernetica* e migliaia d'altre. Nelle scienze in particolare l'incremento del greco è altissimo. Il grecismo in questo settore, così come nel lessico colto, è un elemento internazionale. Lo stesso inglese ha in modo massiccio fatto ricorso alla lingua greca. Nei linguaggi scientifici si ricorre più al greco che al latino, anche se quest'ultimo è stato per secoli la lingua ufficiale della scienza. Ciò è dovuto al fatto che il greco ha maggiore ricchezza di strutture formative (da *idro-, elettro-, termo-, eco-* ecc.). Nelle lingue moderne i formativi di origine greca (prefissi, suffissi, prefissoidi soprattutto) sono numerosissimi. Riccardo Tesi ci faceva notare che in francese il *Nouveau Dictionnaire Étymologique et Historique* di Albert Dauzat, Jean Dubois e Henri Mitterand¹ contiene 567 elementi prefissoidali greci contro ai 91 latini. Bisognerebbe ripetere la verifica su un dizionario della

¹ Vedi la quinta edizione, Larousse, Paris 1985.

lingua italiana. Certo, da un punto di vista generale, non posso sostenere che *monocolore* sia piú scientifico, piú “preciso” di *unicolore*, ma s’ha da notare che le lingue moderne hanno di solito preferito utilizzare nei settori specialistici gli elementi piú rari, quelli meno frequenti nell’uso comune, piú distanti dall’impiego nel lessico quotidiano. Cito soltanto il caso del cosiddetto *tubo di Torricelli*, al quale si preferì *barometro*. Il greco, rispetto al latino, gode di una posizione favorevole. Il suo numero altissimo di formanti lo rende meno implicato nella pratica comunicativa quotidiana, piú distante da essa².

«Nobiltà culturale» della nostra lingua, diceva Cases. Guardando alla lingua della letteratura, si rileva immediatamente che nell’italiana piú che nelle altre si assiste al prevalere del filo d’oro del classicismo, dai primi secoli sino a tutto l’Ottocento e oltre. Abbiamo cercato sin dalle origini di fare nostra la sintassi solenne del latino. Abbiamo conservato piú a lungo, accanto al lusso ornamentale della lingua, il senso robusto, classico del periodo, l’amore per l’onda lunga, compatta, che ricerca l’equilibrio delle parti, gli effetti retorici delle clausole finali, la simmetria nella rispondenza di concetti e di ritmi. Tutto ciò è dovuto al modello latino, che ha plasmato per secoli la nostra lingua, in particolare la prosa. Pensiamo all’organismo gerarchico che governa il periodare del modello Boccaccio, con principali e tante subordinate, l’uso e abuso di gerundi e participi assoluti, le inversioni dell’ordine progressivo delle parole che realizzano intrecci e incastri alla latina. L’impianto ciceroniano del periodo durerà sino ai nostri grandi prosatori dell’Ottocento. Anche in poesia abbiamo ampiamente guardato a una tradizione lontana, a quelle forme depositate nelle scritture dignitose della classicità. Penso a Carducci, a quanto amasse i

² Vedi R. TESI, *Dal greco all’italiano. Studi sugli europeismi lessicali d’origine greca dal Rinascimento ad oggi*, Le Lettere, Firenze 1994, p. 277.

costrutti latineggianti, e si estasiasse di fronte a tutte le forti trasposizioni: «Bella è la donna mia se volge i neri | di soave languore occhi lucenti» scriveva, come Dante che, al modo latino, deponava parole a fine verso dopo un membro interruttore che lo staccava dall'elemento a cui avrebbe dovuto naturalmente esser congiunto: «mirar le membra d'i Giganti sparte», «ch'esser ti fece contra Carlo ardito».

I costrutti latineggianti, col loro andamento macchinoso, costituirono uno degli inciampi maggiori soprattutto per una prosa piú moderna. Questa nobile, meravigliosa ma eccessiva predisposizione al solenne faceva da freno a un periodare analitico, icastico, a quel parlato-scritto piú agile che nelle nostre lettere si è aperto col passare degli anni varchi sempre piú larghi. Furono soprattutto i francesi, tra Sei e Settecento, a pretendere l'esclusiva dell'«ordine naturale» e «razionale» della lingua. Protestavano i nostri scrittori, impegnati a difendere un italiano ritenuto lingua piú libera (lo stesso Voltaire, in una lettera al Cesarotti, 10 gennaio 1766, affermava che la lingua italiana «dit tout ce qu'elle veut, et la langue française ne dit que ce qu'elle peut», anche se poi, in altra occasione, insisteva sulla monotonia dell'italiano), un italiano ritenuto la sola lingua adatta alla grande poesia, mentre il francese, poco armonioso e privo di «maestà», poteva eccellere soltanto nella prosa, alla quale non occorre l'«epica gravità» e la «dolcezza» che l'italiano aveva nel sangue, eredità del greco e del latino. Il latino – così annotavano i difensori della nostra favella – può ad esempio suggerire alla nostra lingua quelle inversioni (ancora Voltaire, nella lettera del 24 gennaio 1761 a Deodati de' Tovazzi: «Vous possédez, monsieur, des avantages bien plus réels; celui des inversions») che il padre Bouhours trovava invece «arrangement bizarre», «desordre».

Negli ultimi cento anni un contributo al raggiungimento di uno stile piú svelto e incalzante lo ha dato il modello giornalistico (e non solo). Dopo tanta “onda lunga” ora si ama il telegrafismo. Anche nella narrativa, molta parte di essa mo-

stra spiccata predilezione per i periodi strabrevi, a singhiozzo, con una sola proposizione. Non s'è ancora cominciato a parlare e già c'è il punto. Appunti o narrazione? Una mia lettrice mi scrive sottoponendomi una frase: «La vita è bella. E pure misteriosa e intrigante», e conclude: «Mi sembra gravemente sbagliata... Ho torto?» Le ho suggerito di leggere un articolo o un libro di Ilvo Diamanti. Ma è questione di punti... di vista. La citata lettrice si aspetterebbe «La vita è bella, ed è pure misteriosa e intrigante». Però la prima versione non è «gravemente sbagliata». È soltanto ellittica (è caduta una «è» nel secondo segmento, cosa poco consueta, ma lecita), e ha il punto fermo per indicare una pausa forte, a conclusione di una sentenza, un motto («La vita è bella»). Nello stile giornalistico piú disinvolto da un po' di tempo in qua si amano periodi introdotti da una «E» che apre frasi nominali, cioè senza verbo, e spesso molto brevi, per farle risaltare con evidenza, e conferire un ritmo secco e veloce alla scrittura. Vezzi di stile insomma, non “regolarità” grammaticali. Si tende ad alleggerire fortemente la sintassi. La mia generazione invece, rispetto alle nuove, si atteggiava di piú sull'antico. Con tutto ciò, non ci si sentiva prigionieri. Sentivamo la nostra lingua assai libera, molto stratificata, ispessita dalla eredità culturale del passato, e nello stesso tempo malleabile, dalla pasta ben modellabile anche grazie al suo fondo antico, il cui tessuto sembrava aver lasciato calare una singolare varietà e quantità di registri. Lingua «libera» e «ardita», come diceva Leopardi; e insieme, come scriveva in una lettera da Recanati al Giordani (8 agosto 1817): «questa nostra lingua sovrana immensa onnipotente».